

Bergamo, il giovane religioso ha confessato l'omicidio di una donna di 25 anni della Sierra Leone

Frate cappuccino uccide un'immigrata «Minacciava di dire che ero stato con lei»

La ragazza è stata strangolata nella sua abitazione dove il frate era rimasto fino a tarda notte. «Ho perso la testa, voleva che la aiutassi per il rinnovo del permesso di soggiorno. Voleva inventarsi che l'avevo violentata. Ora non mi resta che espriare».

«È pericoloso il disagio dei giovani frati»

«Disagi per chi sceglie di seguire le strade di San Francesco oggi non ci sono: l'essenziale è avere la vocazione, sentirsi chiamati da Dio che poi ci dà la capacità di affrontare le piccole difficoltà quotidiane». A dirlo è padre Nicola Giandomenico, 50 anni, da ventinove fratescane dei minori conventuali ed attualmente economo del Sacro convento di Assisi. Padre Nicola non entra nel merito dell'omicidio della giovane donna, di cui dice di non essere a conoscenza. Accetta però di parlare della condizione del giovane frate. «Direi che ormai non ci sono nemmeno più quelle difficoltà di distacco dal mondo avvertite in passato e legate alla vita in clausura... Ormai c'è un'osmosi con l'esterno...». «Le difficoltà sostengono - sono quelle della vita quotidiana e possono dipendere dai limiti del frate stesso...».

MILANO. L'ha fatto entrare perché lo conosceva bene. Non frequentava uomini, raccontano i vicini. Lui però era diverso. Un angelo custode. Qualcuno che la proteggeva. Di lui si poteva fidare. L'avrebbe aiutata. Con la casa. Il lavoro. Il permesso di soggiorno. Lo aveva promesso. Per questo lo aveva invitato a cena, ha raccontato poi lui. Per questo lo ha fatto entrare. Prima nella sua vita e poi nel piccolo appartamento di via Mazzini a Alzano Lombardo, provincia di Bergamo. Per questo è morta Animata Harding, 25 anni, immigrata della Sierra Leone con permesso di soggiorno in scadenza, alla ricerca di un modo per restare in Italia. A tutti i costi. Un permesso di soggiorno pagato l'altra notte con la vita. E' successo poco dopo le due, secondo il racconto dei vicini che hanno sentito prima dei rumori, poi le grida sempre più forti. Alla fine più niente.

Prima di morire soffocata, strangolata, Animata ha cercato di scappare in casa era tutto in disordine, il suo corpo presentava contusioni e ecchimosi al volto e alle braccia - per sfuggire all'angelo che all'improvviso si era trasformato in un carnefice. Un uomo diverso, Fabrizio Moretti. Un assassino con una divisa speciale. La divisa dei frati cappuccini.

Trentadue anni, in servizio agli Ospedali Riuniti di Bergamo e saltua-

riamente a quello di Alzano Lombardo, Moretti ha confessato ieri pomeriggio, dopo l'interrogatorio durato una giornata dei carabinieri di Alzano Lombardo che lo stavano trattando dalla notte prima, da quando era stato trovato, in stato di choc, sulla porta dell'appartamento di Animata Harding. Il movente? Pura reazione, ha spiegato. Reazione a un ricatto. Il ricatto più terribile. Quello della «messa in piazza». Una storia che l'avrebbe messo alla berlina in un paese dove ci si conosce uno per uno. La ragazza, secondo il frate, dopo aver saputo che non era ancora riuscito a ottenere per lei il sospirato permesso di soggiorno, avrebbe minacciato di rivelare la relazione (secondo lui inesistente) tra di loro. Di più. Avrebbe detto che lui l'aveva violentata. Non importa se prima o lì, quella notte, lei vestita con una semplice vestaglia (così è stata ritrovata dai carabinieri), lui seduto a cena come per un appuntamento galante. Una storia plausibile, in fondo. Due giovani che si piacciono. Unica variante: lei immigrata di colore, lui frate cappuccino.

E proprio sul movente, il ricatto che la ragazza avrebbe esercitato l'altra notte su Moretti che avrebbe scatenato la violenza, stanno lavorando in queste ore gli inquirenti che mantengono il massimo riserbo. «No-

comment» anche da parte del superiore dei Cappuccini della Congregazione di Milano, giunto a Bergamo in serata. Le conferme di quelle che all'inizio erano solo indiscrezioni sono arrivate ieri pomeriggio, mentre il pm Vittorio Masia della Procura di Bergamo non ha rilasciato dichiarazioni limitandosi a dire che le indagini sono in pieno sviluppo. Difficile, solo sulla base della confessione dell'imputato, accusato da ieri pomeriggio di omicidio volontario aggravato, ricostruire il senso di quest'istoria. Una storia che, anche se non fosse mai iniziata, già da ieri notte, era diventata per lui una minaccia insostenibile, una trappola. Una vergogna da cancellare. Una cosa da perdersi la testa.

I vicini, che della ragazza hanno detto di sapere poco, hanno sentito le grida, hanno avvisato i carabinieri che sono arrivati quasi subito. La ragazza giaceva riversa sul pavimento con addosso un vestito corto, succinto, la vestaglia appunto, particolare che potrebbe far supporre un momento di intimità più intenso di quello descritto dal frate, arrestato in abito civile, sulla porta. Nessuno lo ha riconosciuto mentre, nel pieno della notte, è stato portato in caserma. Via così, con la testa nascosta sotto una giacca.

Tutti lo sapevano, in paese che i

due giovani si frequentavano. Fabrizio lo aveva già fatto per altre e ora dava una mano a questa ragazza, che da quindici giorni lavorava in un ristorante a Alzano. Aminata Harding, era madre di due figli, avuti da un padre italiano che non vedeva quasi mai e a cui il Tribunale aveva affidato i bambini. Pensava che valesse la pena di ringraziarlo questo frate gentile, originario di Cremona che si interessava anche dei suoi bambini. Lo aveva conosciuto attraverso un giovane che opera nel volontariato, due mesi fa. Voleva solo ringraziarlo dell'interessamento ha raccontato lui. Tutto qui. Per questo aveva accettato l'invito a cena. Un invito che secondo il frate si sarebbe trasformato in un incubo. La donna voleva sapere quando avrebbe avuto il permesso perché aveva paura di essere espulsa dall'Italia. Lui non sapeva dirglielo.

Una discussione che stranamente è andata avanti fino alle due di notte. Con un litigio finale e la ragazza, di costituzione robusta, che tiene testa al frate per molti minuti. Il tempo di chiamare i carabinieri per i vicini. Il tempo di uccidere per Moretti.

Moretti, che, oggi in carcere, ha ammesso, da buon religioso di, avere solo ora un'ultima possibilità: quella di espiare il suo peccato.

Antonella Fiori

Tito Melis denuncia disparità di trattamento: «Per Farouk Kassan hanno trovato anche un emissario»

Silvia Melis, perso il contatto con i suoi rapitori Il padre accusa: «Lo Stato ci ha ostacolati»

A metà luglio l'incontro decisivo per il rilascio, dopo il pagamento del riscatto: «Ma la zona era pattugliata da polizia e carabinieri. Da allora non abbiamo saputo più nulla». Il procuratore Vigna: «Se s'incrina il rapporto di fiducia con gli investigatori, l'ostaggio rischia».

«Io ho solo un fine primario, salvare mia figlia Silvia. Ma siamo in una palude, siamo all'oscuro di tutto, non sappiamo più nulla da mesi». L'ingegner Tito Melis, il padre di Silvia rapita a Tortoli il 19 febbraio scorso e da allora in mano ai sequestratori, risponde con calma e decisione al telefono quando gli chiediamo perché ieri al Tg1 è uscito dal suo riserbo e ha rivelato che sua figlia non fu liberata per colpa delle forze dell'ordine. Inquirenti e investigatori non parlano, sono abbottonatissimi, tant'è che qualcuno inizia veramente a disperare per la sorte della ragazza. Il procuratore antimafia Piero Luigi Vigna ha replicato alle accuse rivolte dal padre di Silvia, agli inquirenti per la rigida applicazione del blocco dei beni, per la criminalizzazione degli emissari e per il differente trattamento che sarebbe stato riservato a Farouk Kassan.

Vigna ha ribadito che «l'interesse degli investigatori, l'obiettivo che si pongono, è in primo luogo la liberazione della vittima. Naturalmente ciò comporta un rapporto di fiducia collaborazione dei familiari con gli

inquirenti. Se manca un rapporto di collaborazione fiducioso - prosegue il procuratore Vigna - anche le indagini possono sboccare in un punto che può provocare dei pericoli per l'ostaggio».

Silvia doveva essere liberata nella notte tra il 13 e il 14 luglio, ma un imponente spiegamento di carabinieri e poliziotti, secondo l'ingegner Melis, avrebbe fatto fallire il suo rilascio. «Avevamo avuto conferma dai nostri amici, alcuni dei quali hanno fatto da emissari nella trattativa per il rilascio di nostro figlio - racconta Melis - che Silvia sarebbe stata liberata quella notte. Ma proprio in quel luogo insolitamente erano presenti agenti di polizia e carabinieri che in qualche modo hanno ostacolato il suo rilascio. I banditi conoscono ad occhi chiusi quel territorio e questa inusuale mobilitazione delle forze dell'ordine li ha certamente messi in allarme». L'uomo racconta che dal quel momento la famiglia Melis non ha più avuto notizie della figlia nonostante avesse già pagato il riscatto.

Melis dice di aver rotto il silenzio, di aver abbandonato la riservatezza

perché dopo quello che è successo ha un solo fine primario: «Salvare mia figlia». E non nasconde di essere preoccupato per questo silenzio che si trascina da mesi e che l'inchiesta non ha fatto un passo avanti. «I cavalli da corsa si vedono al traguardo ma in sette mesi non si è visto nessuno. Ancora non si è riusciti a trovare la vettura usata per il sequestro, un'auto di grossa cilindrata e di colore rosso. La mia opinione è che per fare una indagine proficua ci vogliono conoscitori della delinquenza e delle realtà locali e non investigatori calati da Bergamo o da Firenze».

Inoltre è assai stupito dal comportamento degli investigatori che non lo perdono di vista un attimo. «Sono seguito, controllato, monitorato. Forse chi svolge le indagini è convinto che seguendomi in tutti i miei spostamenti arriva ai banditi. È una strategia che davvero non capisco».

Ma soprattutto Tito Melis ce l'ha con la linea dura della magistratura che ha sequestrato tutti i beni di famiglia per impedire il pagamento del riscatto. «La questione - ha detto Vigna a proposito del blocco dei beni - è in

questa maniera: la legge prevede che dopo che si è verificato un sequestro di persona a scopo di estorsione il giudice ha l'obbligo di sequestrare tutti i beni intestati al rapito o ai suoi familiari conviventi. A quanto risulta, Melis poteva disporre di somme fino a un certo quantitativo, di vari milioni. Se poi eccedeva questo quantitativo - ha detto, in risposta a Melis che ha denunciato che in banca non gli avevano cambiato un assegno di sette milioni - c'era da fare un'istanza al giudice perché potesse dare l'autorizzazione a disporre di somme superiori». Infine sulla lamentela del padre di Silvia per la «disparità di trattamento riservato a Farouk Kassan» Vigna ha risposto: «Se Melis ha da citare casi, vada da un magistrato e segnalni con tutti i particolari a sua conoscenza».

«Ho subito un trattamento che nessun sequestrato, ha mai subito. Alludo - continua l'ingegner Melis - a Farouk Kassan che è stato salvato dallo Stato che si è addirittura prodigato nel procurare un emissario di cui posso fare anche il nome: Graziano Messina. Opera meritoria. Ma allora questo

dovrebbe valere per tutti, specialmente se si tratta di un cittadino italiano. Invece lo Stato criminalizza la figura dell'intermediario che non è da lui controllabile e quindi complice dei sequestratori».

Sulle sorti di Silvia si sa poco o nulla. Gli inquirenti sviscolano, parlano di indagini difficilissime ma l'imbarazzo è evidente. E per qualcuno questo silenzio fa temere per la sorte della ragazza. Il padre di Silvia non si arrende, lotta disperatamente per riportare a casa sua figlia, lancia appelli, ma non può fare a meno di constatare di trovarsi in mezzo a una palude. Silvia Melis venne rapita il 19 febbraio scorso a Tortoli. Erano le 21 quando un gruppo di banditi entrò nel cortile della sua abitazione dove la donna aveva parcheggiato poco prima con la sua Clio. Nell'automobile riposava il figlio Luca di 4 anni che non si è reso conto di nulla. L'azione fu rapidissima tant'è vero che alcuni amici la chiamarono circa un quarto d'ora dopo al telefonino che ha continuato a squillare senza mai risposta.

Giorgio Sgherri

Napoli, nasce un'associazione nelle scuole

Studenti anti-camorra «Ai giovani i beni dei boss»

NAPOLI. I giovani riprendono la parola contro la camorra. Ieri mattina gli studenti napoletani hanno presentato le nuove idee dell'«associazione studenti napoletani contro la camorra», una sigla nata fra il 1981 ed il 1982 (quando organizzò una marcia ad Ottaviano, alla quale parteciparono don Riboldi, vescovo di Acerra, Luciano Lama, Antonio Bassolino, e fu la prima grande manifestazione di massa contro il crimine organizzato) e che negli anni scorsi era «morta» per mancanza di iniziative, sommersa anche dalla grand'ondata di «tangentopoli».

Ora questa sigla che riusci a portare anche 200.000 giovani a Napoli negli anni caldi della lotta al crimine organizzato, riprende vita in un momento in cui si può dare la spallata finale al crimine organizzato. «Il quadro è profondamente mutato - sostengono i giovani napoletani - oggi tanti appalti, l'assenza di infiltrazioni camorristiche in molti comuni, una maggiore coscienza civile, rendono la situazione radicalmente diversa da

quella di tanti anni fa. Ma esistono ancora «angoli bui» esistono ancora infiltrazioni, esiste ancora il pericolo «criminalità» come dimostrano le decine di episodi di violenza di questi giorni».

L'associazione riparte dunque dal punto in cui gli studenti l'avevano lasciata quattro anni fa e riparte tenendo conto del mutato quadro politico e sociale. Gli obiettivi sono complessivamente diversi da quelli di anni fa quando si puntava a scardinare solo il potere camorrista e a mettere a nudo i suoi legami con il potere. Oggi i giovani hanno come obiettivi una campagna di restituzione alla società civile delle strutture confiscate ai poteri criminali; l'utilizzo di tutte le forme di comunicazione, musica, letteratura, fotografia, ecc. per contrapporre la cultura della sensibilità e della solidarietà a quella della violenza e della sopraffazione; lo studio approfondito dell'evoluzione del fenomeno camorristico.

V.F.

Palermo, il parroco del Borgo è in prima linea nella lotta antimafia

Cosa Nostra «avverte» padre Turturro con due proiettili nel confessionale

Relazione Dia: i boss dettano ordini dalla tv

Cosa Nostra, il punto. Con i boss che da «star» di tivù e quotidiani «impartiscono direttive»; con una pressione mafiosa sempre alta soprattutto nelle regioni notoriamente a rischio; ecco, questa è Cosa Nostra descritta nel rapporto semestrale della Dia, la Direzione investigativa antimafia, per il periodo giugno-dicembre 1996. In attesa del nuovo identikit, che a breve sarà trasmesso al Parlamento dal ministero dell'Interno.

PALERMO. Due proiettili calibro 7,65, fabbricati nel 1967, sono stati ritrovati domenica scorsa, alle 20, dentro un confessionale della chiesa Santa Lucia, nel quartiere Borgo vecchio a Palermo, da padre Mario Greco, uno dei cappellani del carcere Ucciardone. È stato il sacerdote ad avvertire i carabinieri. Padre Greco doveva celebrare la messa serale in sostituzione di don Paolo Turturro, che è il parroco di Santa Lucia, uno dei sacerdoti da anni impegnati a Palermo nel recupero di giovani e nell'organizzazione di manifestazioni contro la mafia, fondatore dell'associazione «Dipingi la pace» che cerca di spiegare ai bambini ed ai giovani «l'inutilità della violenza e dell'armi».

Padre Turturro sta trascorrendo un periodo di vacanza a Baucina, paese a 40 chilometri da Palermo. Gli investigatori non privilegiano alcuna ipotesi anche se fanno notare che già in passato don Turturro ha subito intimidazioni per il suo lavoro. Proprio per questo, il comitato

per l'ordine e la sicurezza pubblica aveva deciso di fare tutelare la chiesa di Santa Lucia dai militari dell'operazione «Vespri siciliani». Ma era stato lo stesso sacerdote, dopo alcuni mesi, a chiederne l'allontanamento.

La chiesa di Santa Lucia sorge di fronte al carcere dell'Ucciardone ed è frequentata anche dai familiari di numerosi detenuti che vedono in padre Turturro un sacerdote amico. «Quelle due pallottole hanno un precedente... dieci giorni fa ho trovato nella cassetta delle lettere una croce di metallo. Quando crei coscienza fai paura a chi coscienza non ha...»: così don Paolo Turturro commenta le vicende delle quali è, suo malgrado, protagonista. Il sacerdote è tornato nella parrocchia, divenuta - grazie a lui - anche il punto di riferimento di molti detenuti che hanno ottenuto il regime di semilibertà. Alcuni di loro chiedono addirittura di lavorare in parrocchia come volontari, occupandosi dei problemi del quartiere Borgo Vecchio.

È la prima aspirante ufficiale ad essere punita

Usa, cadetta espulsa dall'Accademia militare per aver picchiato un suo superiore

WASHINGTON. Angelica Garza, 18 anni ed un pugno alla dinamite, si è conquistata un paragrafo nella storia militare americana: è diventata la prima cadetta ad essere espulsa dal Virginia Military Institute (VMI) per aver malmenato un superiore. La ragazza, che è alta poco più di un metro e mezzo, è passata alle vie di fatto dopo essere stata tormentata, insieme ad altri cadetti, nella famosa «Rat Line» (Schiara dei Topi) dell'Accademia militare. In un rituale che mira a rafforzare l'autocontrollo dei futuri ufficiali, i cadetti vengono sottoposti ad ogni genere di abuso verbale da parte degli studenti più anziani dell'accademia: chi non riesce a restare impassibile davanti agli insulti più sanguinosi, viene immediatamente punito.

La manesca Garza non si è limitata a muovere i muscoli della faccia: il suo tormentatore è finito «K.O.». Ed è scattata subito la punizione: la ragazza è stata sospesa per un anno dalla scuola militare. «Ci dispiace perdere gli allievi, ma il nostro sistema non tollera che un cadetto alzi le mani sugli altri - ha spiegato un portavoce della accademia - La «Rat Line» mira ad inculcare autocontrollo e moderazione in situazioni di stress». Dopo aver tenuto per 158 anni le donne alla larga, la VMI ha dovuto piegarsi quest'anno ad ac-

ettare, per la prima volta nella sua storia, trenta cadette. La Corte Suprema aveva infatti stabilito che l'accademia non poteva più ricevere fondi statali per corsi riservati ai maschi. Il ministero della Giustizia e i gruppi per i diritti civili hanno già fatto sapere che intendono accertare che la punizione inflitta alla cadetta dal pugno proibito non abbia elementi di discriminazione sessuale. Ma l'accademia ha sottolineato che questa è la punizione standard per i cadetti maneschi, anche se è la prima volta che viene applicata contro una ragazza. Il padre di Angelica, un ufficiale militare, ha detto di essere d'accordo con la decisione dell'accademia. La ragazza non ha escluso di tornare alla VMI l'anno prossimo, quando scadrà la sospensione. Anche se in questo caso dovrebbe ricominciare tutto da capo, compresi i tormenti alle reclute.

Un'altra accademia militare pubblica, la famosa «Cittadella» nella Carolina del Sud, è stata costretta di recente ad aprire i corsi alle donne. Due delle quattro cadette ammesse nello scorso ottobre avevano lasciato la «Cittadella» in gennaio affermando di aver subito molestie sessuali da parte dei compagni di corso. Una delle due cadette proprio questa settimana ha tentato un'azione legale contro l'accademia.

HAITI



Traghetto affondato Recuperate altre salme

sono 79 ma, secondo le stime, almeno altri 100 sarebbero incastrati nei ponti inferiori dello scafo. I superstiti sarebbero una sessantina. Ma le cifre sono indicative. I dati ufficiali forniti dalla società proprietaria dell'imbarcazione - confermati anche dal direttore del Servizio marittimo nazionale, Venel Pierre - parlano di 276 biglietti venduti. Sono però in molti a pensare che a bordo si trovasse un numero di persone parecchio più alto, addirittura 700, come dicono alcuni. Ieri sono iniziati intanto i tre giorni di lutto nazionale, proclamati dal presidente haitiano René Preval. Si cercano ora di chiarire le cause del naufragio. Le prime ricostruzioni parlano di un eventuale sovraccarico del traghetto, o una manovra sbagliata del comandante. Ma nell'isola si fa avanti una ipotesi suggestiva anche se inverosimile: la «Fierte Gonavienne» sarebbe stata vittima di un rito woodoo voluto dalle compagnie di navigazione concorrenti.

HAITI. Il relitto della «Fierte Gonavienne» continua a restituire corpi senza vita. Il recupero delle salme del traghetto naufragato lunedì a 200 metri da Montrouis, sulla costa haitiana, è andato avanti per tutta la giornata di ieri. I corpi finora portati in superficie